

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA



# OCNUS

QUADERNI  
DELLA SCUOLA DI SPECIALIZZAZIONE  
IN BENI ARCHEOLOGICI

---

ESTRATTO

---

16  
2008

Ante  
Quem

*Editore e abbonamenti*

Ante Quem soc. coop.

Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna

tel. e fax + 39 051 4211109

[www.antequem.it](http://www.antequem.it)

ISSN 1122-6315

ISBN 978-88-7849-034-5

© 2008 Ante Quem soc. coop.

# INDICE

<i>Editoriale</i> di Sandro De Maria	7
ARTICOLI	
Gabriele Baldelli, Tommaso Casci Ceccacci, Giuseppe Lepore, Marusca Pasqualini <i>S. Maria in Portuno a Corinaldo (Ancona): nuovi dati per la ricostruzione di un contesto archeologico pluristratificato</i>	11
Federico Biondani <i>Importazioni di ceramica corinzia a rilievo di età romana in area medioadriatica: nuove scoperte in territorio marchigiano</i>	35
Julian Bogdani <i>Note su alcuni siti fortificati d'età ellenistica della media valle del Pavla, Epiro</i>	43
Julian Bogdani, Erika Vecchietti <i>Nuove soluzioni in rete per la gestione e la divulgazione del dato archeologico</i>	59
Paolo Brocato <i>Osservazioni sulla tomba delle Anatre a Veio e sulla più antica ideologia religiosa etrusca</i>	69
Paola Buzi <i>Insedimenti cristiani a nord del Birket Qarun (Fayyum): il sito di al-Kanā'is</i>	107
Elena Calandra <i>Adriano fra passato e presente</i>	113
Pier Luigi Dall'Aglio <i>Un nuovo documento sulla via Flaminia "minore"</i>	123
Luisa Guerri <i>Space and Ritual in Early Dynastic Mesopotamia: a Contextual Analysis of the Shrines of Tutub</i>	131
Elio Hobdari, Marco Podini <i>Edilizia ecclesiastica e reimpiego nelle chiese di V-VI e XI-XII secolo nel territorio di Phoinike e Butrinto</i>	147
II SEMINARIO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA Bologna, Dipartimento di Archeologia, 24 maggio 2007	
Alessandro Guidi <i>Archeologia dell'Early State: il caso di studio italiano</i>	175

Moh'd Saoud Abdallah Abu Aysheh <i>Alcune considerazioni sullo studio archeometrico-tecnologico e la conservazione dei mosaici romani di Suasa</i>	193
Valentina Coppola <i>La scultura architettonica e l'apparato musivo degli edifici di culto cristiano del Peloponneso meridionale</i>	199
Michele Dall'Aglio <i>Aspetti della fruizione di alcuni tipi di sarcofagi romani</i>	203
Federica Sarasini <i>Nuovi sviluppi sullo stato di conservazione della decorazione del Battistero metropolitano di Ravenna al tempo di Corrado Ricci</i>	209

## NUOVI SVILUPPI SULLO STATO DI CONSERVAZIONE DELLA DECORAZIONE DEL BATTISTERO METROPOLITANO DI RAVENNA AL TEMPO DI CORRADO RICCI

Federica Sarasini

*The present article, drawn from the PhD thesis entitled “The Historiography of Mosaic and Architectural Restorations of the Neronian Baptistery in Ravenna”, reviews the restoration work on the interior decoration of the metropolitan Baptistery of Ravenna. The restorations were carried out when Corrado Ricci, as primary supervisor, decided to restore the building, thus undertaking a conservative restoration, as well as the cleaning of the mosaics, a study for the recovery and reinstallation of the marble tarsias, an analysis of the original colour of the stuccos, and offering a hypothetical reconstruction of the internal shutters of the building.*

Il presente contributo esamina gli interventi alla decorazione interna del Battistero metropolitano di Ravenna nel periodo in cui Corrado Ricci, primo sovrintendente, si interessò al recupero dell'edificio, pensando ad un restauro conservativo e alla pulitura dei mosaici, allo studio sul recupero delle tarsie marmoree e alla loro successiva messa in opera, allo studio sul colore originale degli stucchi e ad una ipotesi ricostruttiva delle serrande dell'intero edificio.

Per quanto concerne i mosaici (fig. 1), nel mese di maggio dell'anno 1890 il mosaicista Ildebrando Kibel eseguì un lavoro di restauro ai mosaici, probabilmente opera di finitura di quella già promossa fino all'anno prima, in cui egli si era cimentato con il collega Carlo Novelli all'applicazione di grappe di rame sulle sezioni musive minaccianti la caduta di tessere; la notizia è riportata da note di spesa e lettere conservate presso la Soprintendenza in cui il Kibel ed i suoi sostenitori lamentavano il ritardo nel pagamento della prestazione<sup>1</sup>.

Erano stati appena conclusi i restauri ai mosaici della volta e dell'ordine inferiore, quando nel settembre del 1890 venne redatto un preventivo di spesa per la ricostruzione delle “incrostazioni” marmoree dell'ordine inferiore, in corrispondenza delle lunette interposte ai nicchioni<sup>2</sup>. Era infatti

compiono nei monumenti» e la lettera al Prefetto, 14 gennaio 1891: «Ildebrando Kibel lavorante nei restauri dei mosaici nei monumenti di Ravenna fino dal 1854 con il defunto suo Genitore, ed ora col suo compagno Carlo Novelli, essendo dal mese di maggio 1890 che si trova inoperoso non solo, ma avendo quietanzato un residuo di 110 lire, del lavoro eseguito il detto mese, è così si raccomanda perché possa ottenere il suddetto residuo. Se il petente fosse stipendiato mensilmente pazienza ma non trovandosi che l'arte, e poi a stento lo si fa lavorare 3 o 4 mesi in un anno, e così si fa ansioso a rivolgere rispettosa istanza onde voglia degnarsi di scrivere al Ministero acciò voglia sollecitare il suo avere essendo da otto mesi che si trova l'umile artista, senza denari, e senza lavoro. Nel medesimo tempo pregherebbe che lo si facesse lavorare almeno fino che è buono, abile e vegeato per l'arte sua».

<sup>2</sup> *Ibid.*, c. Ra 2/20, *Battistero Neoniano 1887-1927*, relazione del 1887 in cui vengono descritte le pareti del battistero: «Il battistero ottagonale di base ha nell'ordine inferiore quattro absidi esedre o nicchioni. Se al primo nicchione si dà il n. 1 il posto degli altri corrisponde ai lati di numero dispari 3 cioè 5 e 7. Le incrostazioni pertanto cadevano nel fondo piano dei lati senza nicchioni che corrisponderebbero ai numeri pari 2, 4, 6 e 8. [...] Le incrostazioni marmoree si dispongono due a due sui lati paralleli dell'ottagono. Due di esse hanno per forma tipica centrale il circolo due il rettangolo. Delle due nelle quali il tipo centrale è il circolo è inutile parlare perché in una cade la porta attuale. Delle altre due a tipo rettangolare centrale una sola era totalmente superstite quando fu isolato il battistero».

<sup>1</sup> SBAP, c 3/22, *Battistero Neoniano 1876-79*, lettera del prefetto all'ingegnere capo del Genio civile, 19 febbraio 1891 dove si legge la notizia del mandato di 368.140 lire di spesa per i lavori di restauro ai mosaici, contemporanei agli interventi che il Novelli stava eseguendo sulle tarsie marmoree. Si vedano inoltre la lettera del prefetto all'ingegnere capo del Genio civile, 19 gennaio 1891 dove il mosaicista Ildebrando Kibel chiedeva il pagamento di 110 lire «dovutagli per i lavori eseguiti nel mese di maggio (1890)» e di «essere nuovamente impiegato nei lavori di mosaico che si



Fig. 1. SBAP, Archivio fotografico, S. Paolo. Si notano le crocette di sostegno alla superficie musiva.



Fig. 2. SBAP, Archivio fotografico, interno del battistero, riproduzione dalla fotografia originale di Luigi Ricci dove si notano le due pareti di fondo decorate con lastra diverse.

intento del Ministero non solo procedere al restauro dei mosaici, ma anche a quello del rivestimento marmoreo dell'ordine inferiore (fig. 2). Nel preventivo si nominano due soli disegni sulla ricostruzione delle tarsie, probabilmente realizzati da Alessandro Ranuzzi, tali che «ciascun tipo si accoppia nella lunetta corrispondente e per ora non se ne possono eseguire che tre perché nella lunetta di fronte all'incrostazione disegnata nella tavola II è ricavata l'attuale porta di ingresso»<sup>3</sup>; la suddetta parete sarebbe quindi stata riprodotta solo dopo l'esumazione del bat-

tistero, attuata da Filippo Lanciani. Nella parete in cui era presente la porta di ingresso sembrava fossero presenti le stesse tarsie marmoree delle altre pareti, ma probabilmente in luogo dei marmi originali, ancora prima dell'apertura della porta, comparivano dipinti rappresentanti gli antichi marmi ormai perduti. Per il materiale da usare nella ricostruzione, ne esisteva in gran parte per le prime due lunette, mentre mancava quasi completamente per la terza lunetta, il cui rivestimento, abbiamo detto, era già andato perduto in epoca imprecisata o forse in occasione della costruzione della porta che metteva in comunicazione la demolita casa canonica con l'interno del battistero.

Così, sconosciuta quasi ogni traccia della primitiva decorazione ad *opus sectile*, l'unica fonte per ripristinare le tarsie marmoree era la recente documentazione prodotta da Lanciani e dal suo collaboratore Ranuzzi. Quest'ultimo, in data 14 agosto 1897, scrisse anche una specifica *Relazione sulle vicende delle tarsie marmoree del Battistero di Ravenna*<sup>4</sup>, in cui delinè una precisa documentazione storica sulla decorazione marmorea a partire dalle fonti più antiche ed autorevoli.

Tra gli storici citati, che attestarono la presenza di marmi nel battistero, fu annoverato il protostorico Agnello che nel suo *Liber Pontificalis*, nella vita di Neone, affermava che egli decorò le pareti interne «*promiscuis lapidibus*». La decorazione perse il suo splendore originario con il trascorrere del tempo, la mancata manutenzione e gli effetti della subsidenza che costrinsero il sollevamento della quota primitiva del battistero con l'elevazione delle porte di ingresso lungo i lati meridionale e occidentale e la conseguente scomparsa delle corrispondenti decorazioni marmoree<sup>5</sup>. Le uniche testimonianze dell'*opus sectile* originale, secondo Ranuzzi, erano i marmi impiegati sotto le arcate setten-

<sup>4</sup> *Ibid.*, c. 3/23, *Battistero Neoniano*, 1897.

<sup>5</sup> Tuttavia Bovini sostiene l'ipotesi che le *crustae* rivestissero originariamente la parte inferiore del primitivo edificio eretto dal vescovo Orso, quando la costruzione non era ancora decorata dalla cupola e dai relativi mosaici, in quanto il rivestimento nella parte marginale più alta sembra spingersi al di sotto degli archi ai lati del battistero e il disegno che lo caratterizza non sembra ideato appositamente per adeguarsi all'andamento degli archi stessi. Cfr. Bovini 1957, p. 50.

<sup>3</sup> *Ibid.*, preventivo di spesa del 12 settembre 1890.

trionale e orientale, se pur visibilmente danneggiate. L'avanzato stato di degrado dei marmi costrinse all'applicazione su di essi di supporti lignei a sostegno della struttura, fino al 1878 quando, al tempo dei lavori promossi da Lanciani, il Ministero decise di ricostruire le murature in corrispondenza dei marmi che ancora esistevano, in quanto fortemente instabili e pericolosi per la staticità del battistero. Le tarsie furono quindi distaccate e conservate all'interno di un magazzino del palazzo arcivescovile, poco distante dal battistero, sopra alcune tele che riproducevano la loro esatta composizione sulle pareti. Trascorso più di un decennio, nel 1890 l'ufficio del Genio civile presentò al Ministero il preventivo di spesa per la ripresa dei lavori di messa in opera e di completamento delle tarsie, là dove fosse necessario<sup>6</sup>. Grazie anche all'intervento dello storico d'arte Adolfo Venturi<sup>7</sup>, il consenso per la ricollocazione *in situ*

dei marmi ancora esistenti fu unanime, mentre per le parti mancanti si pensava di colmare le lacune con un semplice intonaco a cemento o con un rivestimento di marmo o pietra monocroma.

Per la sistemazione a parete delle tarsie esistenti fu chiamato Carlo Novelli, già attivo ai restauri musivi della volta con Ildebrando Kibel, che tuttavia riscontrò l'impossibilità di recuperare le tarsie già custodite nel palazzo arcivescovile, in quanto i lunghi anni di deposito e l'umidità avevano danneggiato le tele e scomposto i marmi. Uniche testimonianze dell'assetto dell'*opus sectile*, prima dello smontaggio delle lastre alla fine degli anni '70 del XIX secolo, erano un disegno di Felice Kibel ed una fotografia di Luigi Ricci che supportarono il lavoro del Novelli nel 1891, definito «egregiamente riuscito»<sup>8</sup>. Tuttavia persistevano i giudizi discordanti sulla integrazione delle tarsie mancanti che, secondo alcuni, doveva avvenire con marmi simili a quelli originali, secondo altri con stucco policromo. L'ispettore Adolfo Venturi espresse il suo parere di distaccare e ricollocare le tarsie a parete sopra cemento a calce, rifacendo quelle sgretolate o quelle in procinto di degrado imminente. Anche per le tarsie quindi, come per il mosaico, si suggerì il metodo del distacco e della riapplicazione, l'integrazione delle parti mancanti da parte di maestranze specializzate e la disponibilità di una certa quantità di smalti da sostituire nel fondo blu al di sopra della lunetta con le tarsie, in quanto molte tessere, a causa della loro sottigliezza, non potevano più aderire allo stucco a calce<sup>9</sup>. Il Novelli, chiamato già dal 1889, dichiarò in un primo tempo che non poteva assumere il lavoro di semplice distacco, in quanto il fondo delle lunette in smalto blu non poteva essere conservato a causa dell'esiguo spessore delle tessere. Poi si decise ad intraprendere l'incarico, ignorando tuttavia in che modo il Ministero intendesse continuare i restauri.

Nel 1896 il Ministero affidò l'incarico di completamento delle tarsie all'Opificio delle

<sup>6</sup> SBAP, c. Ra 2/20, *Battistero Neoniano 1887-1927*, *Corriere di Romagna* del 27 aprile 1898, articolo dal titolo *Ancora del Battistero di Ravenna* dove il Sangiorgi scrive del criterio impiegato dalla direzione ai lavori e dall'Opificio «nel restauro di questa tarsia a mezzodi», per la quale ci si era serviti di documenti scritti autentici e frammenti marmorei «di indubitata autorità perché primitivi». Questa opera «giustamente ebbe l'approvazione e il plauso dei dotti» in quanto «detto lavoro pareva superiore ad ogni eccezione, ma non mancò anche in questo chi volle pur farne; e perciò la Direzione regionale dovette sospendere il lavoro per sottoporre la questione al giudizio della Commissione locale conservatrice dei Monumenti. La quale questione però fu circoscritta all'ornato di contorno sopradescritto, che incornicia la lastra di serpentino nella tarsia a mezzodi, accusando la Direzione e l'Opificio di aver introdotto arbitrariamente una variante sul tipo approvato dal Ministero e adducendo la ragione che le losanghette del detto fregio appartennero a S. Vitale e ciò è verissimo, ma all'egregio osservatore, non erano note le memorie ed i frammenti trovati, poiché uguali losanghe si trovarono anche nell'Archivio Battesimale cogli altri frammenti e documenti scritti; il qual fatto distrusse vittoriosamente la su riferita eccezione».

<sup>7</sup> *Ibid.*, c 3/22, *Battistero Neoniano 1876-79*, lettera del prefetto di Ravenna all'ingegnere capo del Genio civile, 24 giugno 1891 in cui si annunciava l'arrivo a Ravenna dell'ispettore ai monumenti, Adolfo Venturi che «potrà dare sul luogo un giudizio intorno all'opportunità di rimettere in opera le antiche tarsie marmoree, ridotte in piccoli frantumi, nell'ordine inferiore». Il Venturi era già venuto a Ravenna nei primi mesi del 1888 in qualità di ispettore dei reali musei allo scopo di esaminare i restauri ai mosaici effettuati da Novelli e Kibel. Cfr. SBAP,

*Archivio cartaceo*, c. Ra 2/20, *Battistero Neoniano 1887-1927*, lettera del prefetto all'ingegnere capo del Genio civile del 13 febbraio 1888.

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*, c. 2/20 *Battistero Neoniano 1887-1927*, lettera dell'ingegnere capo del Genio civile al prefetto in data 8 giugno 1890.

Pietre Dure di Firenze<sup>10</sup> che, nonostante le molte polemiche sulle integrazioni, portò a termine il rivestimento, utilizzando materiale completamente nuovo.

Dal 1891 al 1897 furono restaurati anche gli stucchi<sup>11</sup> che avevano perduto il colore originale, anche se quelli a decorazione delle lunette al di sopra degli archetti del secondo ordine erano già stati smantellati al tempo di Lanciani<sup>12</sup>. Corrado Ricci esaminò la situazione delle decorazioni in una lettera del 25 luglio 1889<sup>13</sup>, in

<sup>10</sup> *Ibid.*, *Corriere di Romagna* del 26 aprile 1898, articolo dal titolo *Ancora del Battistero di Ravenna*: «Il Reale Opificio delle Pietre dure nel rifare le tarsie della parete a mezzodi quasi totalmente mancanti ad eccezione di due dischi di porfido, si ispirò dalla corrispondente opposta e ne corresse la parte centrale col porvi una lastra rettangolare di serpentino in conformità di altro documento trovato». Questo secondo documento è tolto da un inventario dell'anno 1741 del Priore Grossi in detta Miscelanea che descrive il battistero. E parlando delle pareti e segnatamente della suricordata così si esprime: «e le mura circondanti vagamente intonacate di mosaico o di marmi preziosi, principalmente un grande ovato di porfido in faccia alla porta del battistero e due piccoli ovati posti nel volto vicino all'altare a cornu *Epistulae* di porfido con in mezzo una lapide di serpentino ed il resto tutto intarsiato vagamente di porfido e di verde antico (cioè serpentino). Il contorno di detta lastra fu eseguito non per documenti scritti che di esso nulla dicono, non per deduzione delle altre tarsie analoghe; non dalla tarsia a levante perché affatto diversa per disegno architettonico, non dalla sua corrispondente perché la parte centrale di questa non era conforme all'originale, essendo invece una raffazzonatura del 1789 consistente in una tavola di greco su cui è ritratta l'antica croce che sta sul vertice del battistero e sottovi una scritta scolpita essa pure su lastra di greco che ricorda l'antichità della croce stessa, la quale dice: *Archetypum aeneum adhuc extat – in vertice huius Ecclesiae – positum – VII inclinante – seculo – Theodoro Archiepiscopo* -. Queste furonvi messe dal Priore Giulio Varneri che in proposito così Egli si esprime in una sua relazione: “E poiché vidi il battistero col nuovo salicato accresciuto in decoro mi mossi a porre in marmo segato la croce che sta sopra il colmo del battistero suddetto”. Ed altrove da una nota di spese fatte dal medesimo si ha: “31 agosto 1789 per incidere la croce e far le lettere e per dorarla e per porsi in opera (di collocazione) dai muratori spesi... ecc.”».

<sup>11</sup> Riferimenti al ripristino del colore degli stucchi si hanno anche in SBAP, *Archivio Cartaceo*, c. Ra 64/486, *Serrande al battistero*, 1894-1897, lettere ad Alessandro Ranuzzi, 27 e 24 dicembre 1894.

<sup>12</sup> *Ibid.*, al tempo degli interventi di Lanciani il colore dello sfondo degli stucchi era rosso cupo.

<sup>13</sup> *Ibid.*, c. 64/486, lettera di Corrado Ricci, 25 luglio 1889. «In molte parti del Battistero rimanevano nelle lunette superiori gli stucchi e ne fan fede le vecchie fotografie. Ora sono tutti scomparsi (salvo le



Fig. 3. SBAP, Archivio fotografico, interno con la vasca e la precedente pavimentazione. Si notano gli stucchi tra le finestre.

cui suggerisce di far dipingere nelle lunette superiori «gli ornati di stucco veduti a nostri tempi sulla scorta dei disegni e delle fotografie», in quanto gran parte della superficie era coperta «d'un solo color marrone denso e pesante, insoffribili e indecenti in un monumento sottilmente e riccamente ricamato dalla base alla vetta» (fig. 3).

Ricci segnala tre colori dominanti al tempo della sua osservazione: «azzurro pel fondo, verde

figure delle nicchie) e lasciati deperire, cadere, e magari scalpellati via ai nostri giorni da chi doveva curare la loro conservazione. Sarà sempre, più che difficile, impossibile poter determinare a dovere e armonizzare le tinte degli stucchi, sino a che le finestre getteranno una luce così falsa e sfacciata; sino a che cioè, ai vetri merigliati non verrà sostituito la trassenna marmorea con fori diagonali. Temperata così la luce sarà dato trovare una possibile euritmia cromica. Ad ogni modo è certo che le tinte che si veggono oggi non potevano essere le originali. Si vede la marmorizzazione del sottarco delle nicchie laterali alle finestre e il fondo rosso cupo delle figure. Prima del recentissimo restauro esistevano le sole tracce di queste tinte relativamente moderne o, meglio, barocche. Anzi sono lieto di comunicare la notizia del restauro durante il quale furono dati certo quei falsi colori allo stucco divenuto bianco coi secoli. Questo restauro, di cui s'ha notizia in una carta della Biblioteca comunale di Ravenna, fu operato ne 1791 dal parroco Varneri [...]. Ebbene, oggi si sono in certo modo rinnovate le tinte d'allora, ottenendo un effetto conforme [...]».



e oro negli ornati e nelle figure. L'azzurro in basso è più fosco; in alto, per una bene intesa idea di leggerezza e di volta celeste, è più dolce e più chiaro»<sup>14</sup>. Il futuro sovrintendente polemizza inoltre con il colore rosso che ancora si distingueva «nella zona di mezzo»<sup>15</sup>, affermando che i colori da ripristinare sarebbero stati l'azzurro, il verde e l'oro<sup>16</sup>, quest'ultimo citato anche da Andrea Agnello quando accenna alle decorazioni della Ursiana<sup>17</sup>.

Si denota tuttavia uno studio approfondito delle fasi storiche del battistero da parte del Ricci, che attribuisce il rivestimento marmoreo, la suddivisione architettonica interna in due serie di archeggiature e i mosaici al V secolo, sulla base della presenza dell'iscrizione nel monogramma del vescovo Neone e della testimonianza di Agnello<sup>18</sup>, mentre asserisce la datazione tarda degli stucchi, non sapendo quale ipotesi addurre per la precedente e primitiva decorazione; tuttavia non esclude la presenza di stucchi analoghi, «che nel lasso di due o tre secoli si riducessero a tale stato di deperimento da indurre ad un ristau- ro circa nel VIII ed anche nel IX secolo»<sup>19</sup>. Secondo Ricci, tali interventi successivi sarebbero testimoniati dalla «prospettiva grottesca dei tempietti, dalla rozzezza dello stesso lavoro, dalla deformità delle figure dei profeti»<sup>20</sup>, insomma dai particolari eseguiti da mani inesperte, sintomo di «un tempo di grande decadenza»<sup>21</sup> artistica. Inoltre, nel momento in cui Ricci scrive le sue

considerazioni relative agli stucchi del battistero, egli era appena reduce da un viaggio di studio a Istanbul, compiuto per avvalorare le sue ricerche sui monumenti ravennati, dove aveva visitato la chiesa di S. Sofia, ugualmente rivestita in parte in stucchi, dei quali erano state individuate tracce di colore e dorature.

Altra problematica fu quella relativa al recupero delle finestre, affrontata tra il 1894 e il 1897, in quanto i conservatori che si erano succeduti alla tutela dei monumenti non avevano trovato tracce di quelle antiche, probabilmente allargate e “riquadrate” dal cardinale Della Rovere nel restauro cinquecentesco, con lo scopo di dare maggiore luminosità all'interno del battistero<sup>22</sup>. Il restauro quindi viene tacciato di mancanza di veridicità, a causa della assenza di studi e di documentazione relativa al passato. Il saggio proposto per le chiusure delle finestre alla fine del XIX secolo derivava da analogie con gli edifici rappresentati nei mosaici di S. Apollinare Nuovo, nella sezione relativa al palazzo di Teodorico, e di S. Vitale, nelle lunette laterali del presbiterio, anche se forse «pur essendo i soli esempi antichi che si conoscono, per la loro piccolezza sospettiamo che non siano del tutto com- piti e che ci diano solo le divisioni principali o incorniciature dei dettagli decorativi»<sup>23</sup>.

L'unica perplessità era data dall'uso della carta al posto dei cristalli opachi «o di altro per moderare la luce»; la carta infatti, pur offrendo un notevole risparmio nella spesa complessiva, costituiva sempre un inconveniente, essendosi deteriorata in tempi molto rapidi a causa dell'incuria, delle piogge e dell'umidità<sup>24</sup>. Corrado Ricci nel 1889 aveva messo mano ad un progetto per la chiusura delle finestre del battistero<sup>25</sup>, in quanto nel gennaio del 1897 la questione

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ibid.*: «E perché tutto il monumento deve a un tratto nella zona di mezzo diventat rossastro e stonato, e non seguire le tinte dominanti?».

<sup>16</sup> *Ibid.*: «Francamente bisogna convenire che il fondo doveva e deve esser azzurro e non rosso cupo, come gli ornati dovevano e debbono essere verdi, come se fiorissero di contro al cielo e come sono infatti gli ornamenti nei mosaici di S. Vitale e di Galla Placidia. Che le figure poi in origine fossero dorate, trovo buona ragione a sostenerlo, vedendo come nello stesso battistero l'oro abbondi soltanto sopra o intorno alle figure».

<sup>17</sup> «[...] *et hinc atque illinc gypseis metallis diversa hominum, animaliumque et quadrupedum enigmata inciserunt, et valde optime composuerunt*» Andrea Agnello, *Vita Ursi*, in *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, fasc. 196-197, 200 (a cura di A. Testi Rasponi), in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., Bologna 1924.

<sup>18</sup> SBAP, *Archivio cartaceo*, c. Ra 64/486, lettera di Corrado Ricci, 24 giugno 1889.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*, l'intervento viene criticato in quanto «senza far studi né ricerche aprirono l'arco cieco rendendo in tal modo la luce ancor più sfacciata di quello che la era di prima».

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*, dove Odoardo Gardella sottolinea che «nelle opere di conservazione le economie debbono essere relative, non assolute; innanzi alle economie stanno la convenienza, il decoro e il rispetto che si deve alla nazione e all'importanza dei monumenti».

<sup>25</sup> *Ibid.*, lettera ad Alessandro Ranuzzi, 27 dicembre 1894. Nella medesima lettera viene anche accennata una ipotesi di ricostruzione avanzata dal Novelli che avrebbe adottato la tipologia della bifora di Dafni in Grecia.

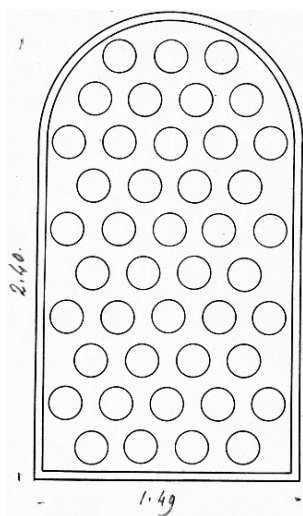


Fig. 4. SBAP, Archivio fotografico, ipotesi di ricostruzione delle serrande del battistero redatta da Corrado Ricci.

non si era ancora risolta (fig. 4); infine il ministro della Pubblica Istruzione scrisse una lettera al direttore dell'Ufficio regionale per i monumenti di Bologna per esprimere le proprie considerazioni sulla tipologia di serranda da impiegare che doveva riprendere il più possibile i caratteri antichi<sup>26</sup>.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

SBAP = Soprintendenza per i Beni Architettonici e del Paesaggio, Ravenna.

Bovini 1957 = G. Bovini, *Chiese di Ravenna*, Novara 1957.

<sup>26</sup> *Ibid.*, lettera del ministro al direttore dell'Ufficio regionale per i monumenti di Bologna, 14 gennaio 1897: «La serranda deve avere il carattere di transenna, ricavata da un lastrone di marmo, e ad essa devono convenire vetri soffiati. A meglio raggiungere tal carattere, come si può riscontrare nei monumenti coevi dell'Oriente, il numero degli scomparti deve essere aumentato». In base allo studio delle pubblicazioni specialistiche, i modelli di serranda dovevano essere in legno «da dipingersi a imitazione del marmo greco di due finestre, affinché, anche collocando a posto di vetri, sia possibile formarsi un'idea chiara e completa del progettato ripristinamento».